



UNA MONTAGNA SOTTO TERRA

LA GUERRA DEL COLTAN IN KIVU (REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO)

di MARCO e MARTINA

LE GUERRE CHE INSANGUINANO L'AFRICA SUB-SAHARIANA SONO IL GRANDE RI-MOSSO DEL NOSTRO "PROGRESSO". PARLIAMO DI MILIONI DI MORTI, E DI INTERE GENERAZIONI IMMOLATE SULL'ALTARE DEL SACCHEGGIO DELLE RISORSE CHE GARANTISCONO IL NOSTRO STILE DI VITA, I NOSTRI DISPOSITIVI TECNOLOGICI E, DA ULTIMO, LA COSIDDETTA TRANSIZIONE VERDE. COME NEL KIVU (NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO), CHE DETIENE – TRA LE ALTRE MATERIE PREZIOSE – TRA IL 60% E L'80% DEL COLTAN DI TUTTO IL PIANETA, ED È PER QUESTO CONDANNA-TO, DA DECENNI, A UNA GUERRA TANTO MICIDIALE QUANTO SILENZIATA.



TRA VULCANI E MINIERE, LA LINEA DEL FRONTE

Dopo settimane di violente scaramucce nel Nord Kivu, alla fine di gennaio di quest'anno le milizie unificate di AFC (Alliance du Fleuve Congo) e M23 hanno preso il controllo di Goma, la principale città della regione. L'occupazione è avvenuta rapidamente: l'esercito congolese si è ritirato praticamente senza combattere e ha lasciato la città nelle loro mani. Migliaia di persone, per l'ennesima volta, sono fuggite verso sud o hanno varcato i confini dei Paesi vicini.

A Goma, nell'est della Repubblica Democratica del Congo, ci siamo stati nel 2013. È un ricordo nitido, anche se sono passati tanti anni. Appoggiata sulla sponda settentrionale del lago Kivu, con l'impressionante sfondo del monte Nyiragongo, uno dei vulcani più attivi, imprevedibili, pericolosi e sorvegliati al mondo, nel cui cratere sommitale c'è un lago di lava semiliquida e incandescente, che perennemente ribolle e periodicamente cresce fino a tracimare e a riversarsi lungo le sue pendici, giù fino alla città.

Già allora si respirava un'aria inquieta e minacciosa. Per le strade c'era tanta gente a piedi, si muovevano tanti mototaxi e taxi collettivi, poche automobili, gli immancabili chuduku di legno stracarichi di sacchi e non poche autoblindo dei caschi blu, credo pakistani o nepalesi, della inutile missione ONU di "stabilizzazione" del Paese.

Il paesaggio intorno a Goma è di una bellezza commovente, segnato

dalle cicatrici lasciate nella terra dalle eruzioni del gigante di fuoco. Nel gennaio 2002 la lava ha aperto grandi ferite nella terra e ha attraversato il cuore della città, distruggendo interi quartieri e costringendo quasi mezzo milione di persone a fuggire verso il confine ruandese. Di nuovo a maggio del 2021, all'improvviso, la lava del Nyiragongo si è riversata per sei ore sulla città, uccidendo 220 persone e ferendone almeno 700. Anche il lago Kivu, in cui ignari abbiamo fatto anche il bagno, è un lago piuttosto pericoloso. Può emettere, senza preavviso, grandi quantità di CO2 che possono provocare la morte per soffocamento di piante, animali e persone. Insomma, Goma non è proprio un posto tranquillo. Ma non lo è anche e soprattutto per altre ragioni.

Tutt'intorno alla città, una catena di vulcani, montagne e la foresta pluviale. E lassù, tra i monti e i vulcani Virunga, non ci sono soltanto i gorilla di montagna, i ranger che li tengono d'occhio e i bracconieri che li uccidono per tagliare loro le mani e farne portacenere. Ci sono anche le milizie ben armate dei signori della guerra, che da sempre prosperano con il saccheggio dei villaggi e il contrabbando delle risorse di questa terra favolosa e disgraziata. E, a proposito, di Goma ricordiamo bene anche il continuo via vai notturno dei camion al posto di confine RDC-Ruanda, a due passi dall'albergo dove non si riusciva a chiudere occhio.

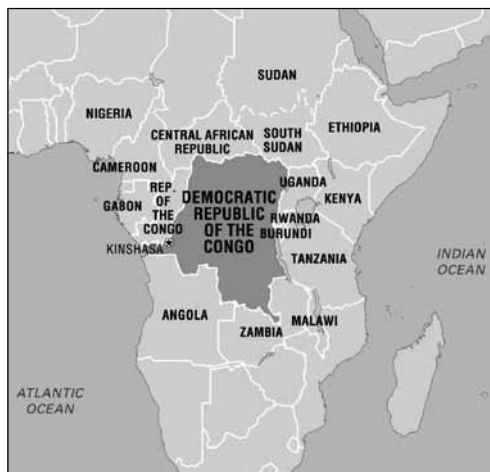
Proprio in queste zone è nata la più nota, organizzata e meglio armata tra

le decine di milizie congolese, l'M23 (Movimento 23 marzo). Un gruppo composto da ex-combattenti di un'altra milizia, il Congrès national pour la défense du peuple (CNDP), a suo tempo inquadrati nell'esercito congolese, poi ammutinatisi in "difesa degli interessi dei Tutsi" e in realtà sempre miliziani inseriti a pieno titolo nell'intricata competizione per le materie.

Già l'anno prima del nostro viaggio, l'M23 aveva occupato per un breve tempo la città di Goma. Prova di forza, saccheggio, avvertimento... una buona occasione per accreditarsi, sparando e terrorizzando la gente, già alle prese con la povertà più devastante che si possa immaginare.

E ora di nuovo?! Dopo anni di quasi assoluto silenzio, oggi questa regione del Congo torna sui giornali e in televisione, per un'occupazione militare più consistente che nel passato da parte della milizia unificata M23-AFC, sempre capeggiata dai signori della guerra e del coltan e finanziata, ormai senza più alcun dubbio, dal governo ruandese di Paul Kagame.

Da quanto leggiamo in queste settimane, non deve essere cambiato molto laggiù. Anzi, oggi le milizie non si sono fermate a Goma e hanno occupato praticamente tutto il Kivu, raggiungendo in pochi giorni anche Bukavu, la capitale del Sud e poi, ancora più giù, Uvira, che già si affaccia sull'enorme Lago Tanganyika. Tutta la zona mineraria più ricca del Congo. Oggi, come sempre, la popolazione civile è la principale vittima. Oggi,



come sempre, il conflitto porta fughe di massa, razzie, stupri e saccheggi. Che non vanno al telegiornale. Come non vanno al telegiornale i veri motivi di questa nuova guerra.

Dietro la retorica dei politici, dietro gli assurdi nazionalismi post-coloniali e le tensioni etniche fomentate e cavalcate al bisogno, questa nuova "crisi" nel Kivu ha radici profonde e molto concrete: il controllo delle immense risorse naturali della regione, in particolare il coltan, e poi la cassiterite, l'oro, il cobalto, i diamanti...

MINERALI DI SANGUE ED ESTRATTIVISMO SELVAGGIO

Tra le montagne del Kivu ci sono ricchissimi giacimenti di coltan, oltre a importanti depositi di stagno e tungsteno. Il coltan è una specie di sabbia nera leggermente radioattiva formata dai minerali di colombite e tantalite; è un minerale che fa gola, oggi più che mai. Dal coltan si estrae il tantalio, un metallo raro, molto duro, resistente

agli attacchi chimici e capace di aumentare la potenza degli apparecchi riducendo il consumo di energia. È un minerale essenziale per impianti e strumenti chirurgici, condensatori elettrici di piccole dimensioni, apparecchiature elettroniche e leghe speciali utilizzate per la costruzione di turbine nell'aeronautica civile e militare. Il Congo possiede tra il 60% e l'80% delle riserve mondiali di coltan, con il 44% della produzione globale (circa 2000 tonnellate all'anno).

La maggior parte delle miniere del Kivu dove si estrae coltan sono "artigianali", come quella di Rubaya, dove si produce più del 15% del coltan mondiale. Per lo sfruttamento delle proprie miniere "ufficiali", il Ministero delle Miniere congolese vende concessioni alle compagnie. Per fare un esempio, nel 2024 un rapporto di Global Witness ha segnalato che la compagnia cinese CMOC ha pagato solo 25 milioni di dollari per una miniera valutata 1,5 miliardi...

A differenza dell'estrazione di rame e cobalto nella provincia congolese del Katanga, dominata dalla svizzera Glencore, dal gruppo belga-congolese Georges Forrest e da grandi aziende statali cinesi, le società coinvolte nell'estrazione del coltan sono più piccole. Il capitale richiesto è limitato, dal momento che l'estrazione si fa utilizzando solo le braccia dei minatori, che scavano come forzati usando vanghe, ciotole e sbarre di ferro. Le società che gestiscono le concessioni cambiano di continuo e certo non fanno della tra-

sparenza il loro punto di forza. E ancor meno trasparenti sono le società che esportano il minerale illegalmente attraverso Ruanda, Burundi o Uganda. In prima fila per l'esportazione del coltan estratto nella RDC è la CDMC dell'inglese John Crowley, socio d'affari del broker svizzero Chris Huber. Il minerale passa indisturbato le frontiere ruandese o ugandese via terra, via lago o in aereo da piccoli campi d'aviazione privati. Da qui il coltan e gli altri minerali arrivano ai porti della costa orientale africana, come Dar-es-Salaam in Tanzania, per essere imbarcati e finire nelle fonderie in Thailandia, Malesia e Cina. Una volta ripuliti e pronti all'uso sono trasferiti ai giganti dell'industria elettronica, aeronautica e degli armamenti negli Stati Uniti, Europa e Giappone e nelle linee di produzione di Apple, Intel, Samsung, Motorola, ecc. Sono loro le sanguisughe che si alimentano delle ricchezze estratte dai minatori "artigianali" del Congo. Le grandi compagnie multinazionali, le Big Tech e gli Stati interessati continuano a far finta



di chiedere filiere trasparenti e prive di “minerali di sangue”, ma la realtà sul campo è ben lontana da qualsiasi standard di tracciabilità. Le centinaia di miniere “artigianali” sono al di fuori di ogni controllo e continuano a essere gestite da milizie locali, mercenari e reti di traffico informale che riforniscono il mercato nero globale.

A Goma da sempre stazionano ex-membri della Legione straniera francese e uomini d'affari come Olivier Bazin, alias “Colonnello Mario”, un ex-mercenario e mercante d'armi che con la sua società militare privata Agemira ha siglato un contratto con l'esercito congolese per offrire i servizi di una quarantina di ex soldati bielorussi e georgiani per la manutenzione di aerei ed elicotteri militari.

In questo caos l'estrazione di minerali, funzionale al bisogno di clienti-padroni così importanti, è certamente più facile e prospera il saccheggio delle risorse del popolo congolese, con la complicità di Ruanda e Uganda, che non hanno risorse ma certificano come proprie e rivendono in tutto il mondo quelle contrabbandate dal Congo.

Anche se è ufficialmente vietato esportare i metalli estratti nelle regioni devastate dalla guerra in RDC, e anche se le grandi aziende occidentali vantano la garanzia che i minerali che utilizzano non sono “minerali di sangue”, le loro etichette di garanzia sono regolarmente contraffatte. Il giro di tangenti distribuite ai funzionari del Ministero delle Miniere congolese è parte di questa economia di sangue:



i timbri di approvazione sono in vendita! Del resto i dipendenti pubblici congolese hanno paghe da due dollari al giorno, “tengono famiglia”, e non è facile rifiutare i diktat dei miliziani al soldo dei titolari delle concessioni.

Dall'altra parte della barricata, circa 250.000 minatori estraggono coltan, stagno e tungsteno lavorando in condizioni disumane. Scavano a mano o con attrezzi artigianali profonde gallerie nelle montagne in cui, a rischio della vita, anche donne e bambini estraggono blocchi di minerale. I padroni delle miniere pagano una miseria e la concorrenza per poter guadagnare pochi spiccioli al giorno è il mezzo per tenere a bada la rabbia. Solo quando succedono gravi incidenti qualcuno protesta: è successo nel 2019 e nel 2020 a Masisi, quando i minatori sono arrivati a ribellarsi e a scontrarsi con la polizia mineraria delle società concessionarie. E nelle miniere artigianali, dove il controllo delle milizie è ancora più feroce, ribellarsi significa morire.

Il business è ovviamente molto redditizio. Basta una semplice moltiplicazione a partire dal valore attuale tra i 100 e 150 dollari al chilo (senza contare picchi come quello del 2004 in cui il valore del coltan sul mercato è arrivato a 600 dollari) per capire che l'affare dell'esportazione illegale di coltan è ben più che la rapina del secolo! L'estrattivismo selvaggio è conveniente e non importa se è la prima causa dei combattimenti, dello sfruttamento bestiale, delle ondate di fuggitivi e se ha conseguenze devastanti per il territorio, come quelle segnalate da un recente rapporto dell'International Peace Information Service (IPIS) secondo cui i fiumi congolesi vicini alle miniere presentano concentrazioni di piombo e uranio 100 volte superiori agli stessi limiti stabiliti dall'OMS e nel 2020 in Katanga sono stati distrutti 12.000 ettari di foresta per far spazio alle miniere.

Coltan, ma non solo. Da queste parti c'è anche oro. E anche per estrarre oro, a fianco di quelle industriali, come quella di Kibali, nella provincia dell'Ituri – una delle più grandi del mondo controllata dalla sudafricana AngloGold e dalla canadese BarrickGold e subappaltata al gruppo francese Bouygues – sono nate miniere artigianali sotto il controllo di bande armate. Naturalmente per questi minatori non ci sono nemmeno le pochissime garanzie che ci sono per quelli delle grandi miniere industriali. Anzi, spesso i minatori – bambini, donne e uomini che si spaccano la schiena giorno e notte per 1 o 2 dollari

al giorno – sono gli stessi che passano dallo sfruttamento gestito da un signore della guerra a quello organizzato da un capitalista occidentale.

LA STORIA AVANZA, MA È SEMPRE QUELLA

Negli ultimi trent'anni, nell'assordante silenzio del mondo "civile", continua a imperversare questa guerra sporca, che ha già fatto forse 10 milioni di morti e provocato costanti ondate di profughi e sfollati. Nell'est del Congo, le milizie oggi continuano a fare ciò che hanno sempre fatto: estorcono denaro ai piccoli agricoltori del cacao e ai tagliatori dei legni pregiati che finiscono nelle belle case occidentali, occupano i siti minerari in cui si estraggono le "terre rare" che fanno gola ai grandi gruppi multinazionali e puntano il fucile alla testa di centinaia di migliaia di "scavatori di minerali".

Il sistema è più o meno quello di sempre e qualche passo indietro nella storia di questo Paese può essere utile per avere una conferma di come l'oggi non sia altro che il proseguimento delle politiche coloniali e post-coloniali.

Il Congo è un Paese grandissimo, quasi come tutta l'Europa occidentale. Un Paese ricchissimo di risorse che hanno sempre fatto gola agli occidentali, che di ricchezza se ne sono sempre intesi. "Scoperto" dai portoghesi e poi occupato come proprietà personale di Leopoldo II, re del Belgio, secondo uno schema coloniale che ha sacrificato senza scrupoli le popolazioni locali, le loro lingue, le loro tradizioni e le loro abitudini sociali e di vita.

Sono state le potenze coloniali a tracciare le linee rette dei confini e a fissare, nel più completo arbitrio, i limiti dei gruppi umani che abitavano questi territori prima del loro arrivo. E li hanno chiamati etnie. Nel vicino Ruanda, i tedeschi favorirono le élite tutsi. In Congo re Leopoldo del Belgio destituì i tradizionali capi (tutsi) deportando centinaia di migliaia di persone in base ai bisogni di manodopera da sfruttare e trasformò lo "Stato libero del Congo" in un immenso campo di lavoro per la raccolta prima dell'avorio e poi del caucciù, essenziale per la produzione della gomma. A chi non collaborava venivano tagliate le mani. Chi si ribellava veniva semplicemente ucciso. Nessuna autocritica per i metodi nemmeno quando, nel 1908, il Paese venne trasformato in colonia a tutti gli effetti dello Stato belga.

Il Congo belga (che incorporò per volere della Società delle Nazioni anche il Ruanda-Burundi) istituì addirit-

tura la Missione di Immigrazione dei Banyarwanda (1937), non facendosi scrupoli a deportare i tutsi ruandesi per farli lavorare, insieme agli hutu, nelle miniere d'oro del Kivu e in quelle di rame del Katanga e fomentando quelle divisioni "etniche" ancora oggi capaci di esplodere in maniera devastante.

Il Congo è rimasto una colonia belga fino al 1960, quando, come diversi altri Stati africani, è diventato formalmente indipendente. Ma nemmeno allora si disinnescarono le bombe in un Paese spremuto fino all'osso e reso fragilissimo da una politica coloniale feroce, che aveva stravolto ogni tradizione e ogni legame originario. L'economia era stata strutturata per soddisfare i bisogni della "madrepatria" e non esisteva né una borghesia né una classe dirigente nazionale. Per il nuovo Stato congolese cominciava l'epoca dei separatismi e dei conflitti. I vari clan politici, legati alle province artificiali create dai colonizzatori, non



potevano che puntare all'accesso alle ricchezze del Paese e... dietro a ogni clan si muoveva una grande potenza.

Dal 1960 al 1963, belgi e francesi sostennero apertamente la secessione del Katanga, ricco di rame e cobalto, e gli Stati Uniti fecero di tutto per evitare che il Congo potesse entrare nell'orbita dell'URSS. Così, con la copertura dell'ONU, favorirono il golpe del colonnello Mobutu Sese Seko. La scusa

golese, sceso negli abissi della più nera povertà, con tassi di mortalità infantile e perinatale tra i più alti del mondo, una struttura sociale minata da una dilagante corruzione e dallo spaventoso accumulo di ricchezze da parte del clan al potere. Con la protezione dei suoi padroni multinazionali, il tragico regime dittatoriale di Mobutu ha impoverito il Congo provocando un rapido e irreversibile deterioramento

di tutte le infrastrutture, cancellando ogni minimo servizio pubblico e ogni impresa esistente, prime fra tutte quelle minerarie e industriali. E poiché un simile saccheggio poteva essere operato solo con il sostegno militare, finanziario e politico delle grandi potenze, Mobutu non poteva che continuare



era porre fine alla sanguinosa secessione katanghese, ma il vero obiettivo era evitare l'affermazione di movimenti di ribellione e guerriglia e liquidare i leader anti-imperialisti, come Patrice Lumumba, uno degli eroi del Congo indipendente ucciso nel 1961 da mercenari katanghesi, francesi e belgi, con il beneplacito della CIA.

Con Mobutu, le potenze occidentali hanno potuto fare tranquillamente i loro interessi in Congo per oltre 30 anni. Anni terribili per il popolo con-

a essere un leader fedele agli interessi stranieri. Interessi che, manco a dirlo, non erano quelli del popolo congolese, che ha sempre vissuto in una condizione di soggezione e povertà senza eguali. Come negli anni '80, quando il crollo del prezzo delle materie prime causò un tremendo crollo economico e le richieste di "riallineamento" del FMI e dalla Banca Mondiale precipitarono il Paese nel caos. Lo Stato non era più neanche in grado di garantire istruzione pubblica, ospedali e ser-

vizi pubblici e in cassa non c'erano più soldi nemmeno per pagare i soldati che cominciarono a comportarsi come banditi di strada taglieggiando e vessando un popolo allo stremo.

La goccia che doveva far traboccare il vaso non poteva che essere questione di tempo... e quella goccia traboccò proprio nell'est del Paese. Qui i ricchi politici locali avevano imparato a soffiare sul fuoco delle rivalità etniche create dai colonialisti di un tempo e cominciarono a organizzare le proprie milizie. Già nel 1993 un pogrom anti-tutsi aveva provocato 7000 morti e 250.000 sfollati. Era la stessa febbre che, appena oltreconfine, diede vita a quello che è passato alla storia come il genocidio ruandese del 1994. In poco più di tre mesi le milizie hutu Interahamwe uccisero un milione di persone in una caccia all'uomo senza quartiere, braccando e uccidendo a colpi di machete tutsi e hutu moderati.

Dopo il genocidio dei tutsi ruandesi fu la volta della migrazione forzata di massa degli hutu, che dal Ruanda furono costretti a rifugiarsi nei campi profughi del Kivu congolese a seguito della conquista del Ruanda da parte delle truppe di Paul Kagame, appoggiate dagli USA. Nell'impotente agonia del regime di Mobutu, sostenuto in maniera ormai debole dalla Francia, la miccia delle contrapposizioni non poteva che estendersi all'est congolese consentendo alle milizie vecchie e nuove di avventarsi sulle risorse minerarie. Guarda il caso, sono gli anni del grande balzo dell'industria elettronica, in cui i mine-

rali di cui il Congo è così ricco servivano eccome, e il controllo dei siti minerari del Kivu divenne strategico.

Mobutu non era più in grado di garantire nulla e gli Stati Uniti lo abbandonarono senza troppi complimenti, puntando le loro carte su un vecchio nemico, Laurent-Désiré Kabila. Sì, proprio quel Kabila che nei primi anni dell'indipendenza aveva dato vita a un movimento guerrigliero, si era dichiarato marxista e aveva accolto Che Guevara! A capo dei suoi miliziani aveva capito di potersi arricchire assumendo un'indole più remissiva. Con l'appoggio degli USA e sorretto dagli eserciti ruandese e ugandese, partendo da est, Kabila fece far fagotto a Mobutu e subito dopo cominciò a firmare contratti di sfruttamento minerario con i capitalisti inglesi e americani, mettendo da parte un mucchio di soldi per sé e il suo clan. Non sazio, pensò bene di dare il benservito ai suoi ex alleati ruandesi e ugandesi e nuovamente il Congo tornò a essere un campo di battaglia nella "prima guerra mondiale africana", che insanguinò il Paese dal 1998 al 2003. La posta in gioco non era cambiata: anche in questo caso si trattava del controllo delle risorse: diamanti, rame e cobalto. E anche in questo caso il Paese ne uscì devastato e l'est venne direttamente occupato dalle truppe ruandesi e ugandesi. Kabila fu assassinato nel 2001. Gli successe suo figlio Joseph, che firmò gli accordi di pace nel 2003. Accordi che, vista la situazione, nessuno ha mai considerato validi per quell'est del Paese. Né per il periodo

della presidenza di Joseph Kabila, che pure è rimasto in carica 18 anni, né durante quella del suo successore e attuale presidente Félix Tshisekedi.

Sempre, al centro di tutto c'è il fatto che il Kivu è il nodo strategico globale per il controllo delle risorse critiche di questo secolo e finché il controllo e la distribuzione di queste ricchezze rimarranno opachi, vessatori e militarizzati, una soluzione non si troverà mai. E nel ballo – è la geopolitica... bellezza! – soffia sul fuoco chi (non si sa mai... con gli africani) da un lato rafforza i legami economici con il Congo e investe in infrastrutture in cambio di concessioni minerarie e, dall'altro, chi continua a foraggiare le milizie armate sapendo che sono quelle a controllare di fatto l'economia mineraria illegale e semi-legale e alimenta senza posa le reti contrabbandiere a tutto vantaggio degli affari (quelli sì giganteschi!) delle multinazionali che nuotano libere e imperterrite nelle zone grigie.

UNA GUERRA CHE NON È MAI FINITA

La guerra che, come oggi, si riaccende a vampate, è una guerra che brucia nel buio e ha origini lontane nella storia del Congo. Una guerra che non è solo frutto dell'appetito vorace dei miliziani e dei loro capi. Una guerra che ha per responsabili, prime fra tutti, le grandi potenze e i grandi potentati economici mondiali che fanno spallucce continuando ad alimentare la favola dell'incapacità cronica degli africani di garantirsi sviluppo e sicurezza e intanto fanno carte false nascondendo le pro-

prie colpe nel sistematico saccheggio delle risorse dei popoli africani. E poi lo Stato congolese e i suoi dirigenti, che hanno fatto collassare un sogno di indipendenza cedendo il potere a gruppi di mercenari che si vendono al miglior offerente e lo "proteggono" inserendosi nelle maglie di questo saccheggio.

Grandi potenze e multinazionali non hanno badato a nulla, sostenendo ora questo, ora quel gruppo armato e utilizzando senza scrupoli mercenari e trafficanti d'armi internazionali per consegnare le armi e gli equipaggiamenti militari necessari a devastare la regione e continuare a saccheggiarla indisturbati.

Ancora oggi il Kivu e l'est del Congo sono rifugio sicuro per tutte le milizie che, blaterando di difesa della libertà, di democrazia e di popolo, esistono solo per controllare una miniera artigianale o per derubare sistematicamente i contadini e gli abitanti dei villaggi.

Anche l'impotenza dello Stato è un fattore cruciale e funzionale. Il presidente sta a 3000 chilometri di distanza dal Kivu e naviga tra alleanze più che instabili. Se fino al novembre 2021 si dichiarava buon alleato di Kagame, tanto da aver firmato un accordo a beneficio di una raffineria ruandese per la lavorazione del minerale della Società aurifera del Kivu e del Maniéma, è bastato firmasse un accordo con l'Uganda per garantire la protezione dell'esercito ugandese ad alcune infrastrutture in costruzione nel nord Kivu, tra cui una strada tra Goma e Beni perché le tensioni si riaccendessero

e, in un sussulto d'orgoglio nazionale, Tshisekedi è arrivato ad accusare apertamente (e finalmente) Kagame di voler mettere le mani sull'est della RDC paragonandolo addirittura a Hitler (come va di moda anche in Occidente quando si deve preparare una guerra). Per parte sua Kagame continua a negare ma, evidentemente preoccupato di veder messo in discussione il proprio ruolo di controllo sui minerali e nella regione, ha riacceso la miccia M23 e sostenuto le operazioni che hanno portato a questa nuova "crisi" e alla operazione di conquista del Kivu fino al lago Tanganyika.

CHE FARE?

Gli appetiti delle grandi potenze e delle loro multinazionali sulle risorse del Congo hanno determinato la situazione di oggi. Sono loro le prime responsabili della tragedia di questo meraviglioso Paese. Dopo gli anni del colonialismo "diretto", sono intervenute e hanno governato per interposta persona. Poi, ipocrite e interessate, hanno promosso la necessità di interventi "stabilizzatori" a base di truppe ONU con il solo scopo e risultato di perpetuare la propria presenza neo-coloniale in questi territori.

I politici congolese, sbarazzatisi in fretta del sogno dell'indipendenza, l'hanno barattato con le ricche briciole del bottino concesse dai capitalisti occidentali e hanno assecondato il



saccheggio, lo scempio e il collasso del Congo, frustrando ogni speranza di sviluppo del proprio stesso popolo.

Il sistema capitalistico ha trasformato a suo vantaggio la RDC orientale in un pantano di sangue e sfruttamento bestiale, alimentando le fortune multimiliardarie dei propri capifila americani ed europei. Al popolo congolese ha lasciato solo sottosviluppo e violenza. In una simile situazione è evidentemente irrealistico credere che basti una più decisa pressione per una migliore certificazione dei minerali esportati: finché saranno autorità corrotte, milizie armate e concessionari privati direttamente coinvolti nel controllo e nella certificazione della provenienza dei minerali, e non saranno i minatori stessi a controllare il frutto del loro lavoro, nulla potrà cambiare.

Forse l'unica cosa certa è che nulla potrà cambiare senza una presa di coscienza e l'azione diretta dei minatori del coltan e di chi lavora la terra, di chi fa figli che muoiono appena nati,

di chi non ha ospedali dove curarsi per non morire di polmonite o malaria, di chi non ha scuole e maestri, di chi continua a vedere in questa nostra parte del mondo un benessere che appare enorme e squilibrato. Certo oggi, nel fuoco e nel sangue, quel giorno appare ancora lontanissimo.

Da parte nostra, che con i nostri stessi consumi quotidiani partecipiamo allo sfruttamento di quella parte di mondo, dovremmo almeno assumerci la nostra responsabilità, tenendo viva l'attenzione e cercando di trasformare l'indignazione per la tragedia di un popolo in impegno, insieme morale e politico, per creare reti di sostegno che sappiano collegarsi alle lotte di chi opera onestamente sul campo e dalle piccole organizzazioni che, tra immense difficoltà, i minatori e la gente del Kivu hanno cominciato ad animare in quei territori. Anche questo un compito difficile, certamente, e che presuppone la capacità di svincolarsi dalla perenne abitudine di voler esportare i nostri modelli e il nostro modo di essere e di pensare.

FONTI

- Fabien Lebrun, *Barbarie numérique – Une autre histoire du monde connecté*, L'échappée
- International Peace Information Service (IPIS): ipisresearch.be
- Congo Research Group: congoresarchgroup.org
- Extractivisme Conflicts Resistances (ECOR): ecor.network
- Kivu Security Tracker: kivusecurity.org
- Lutte de classe, *République démocratique du Congo: guerres incessantes et piillage des matières premières*, n. 241, Luglio-Agosto 2024: www.union-communiste.org
- Reporterre: reporterre.net
- Info Aut: www.infoaut.org
- Istituto per gli Studi di politica internazionale (ISPI): ispionline.it
- Internazionale: internazionale.it
- Africa Rivista: africarivista.it
- Mongobay: news.mongabay.com
- <https://globalwitness.org/it/>
- <https://www.africa-express.info/>
- <https://www.amnesty.it/>
- <https://www.rsi.ch>

